

La crisi in Libia. Roma ridimensiona le voci di un'alleanza tra l'ex premier Ghwell e il governo di Tobruk

A Tripoli «guerra mediatica» con l'Est

La sfida italiana di riunificare il Paese: aiuti d'emergenza nelle città orientali

Gerardo Pelosi
ROMA

Se veramente esiste, in queste ore, una "guerra" a Tripoli, sembra proprio sia quella si sta combattendo a colpi di comunicati stampa e notizie filtrate da non meglio precisate "fonti privilegiate" di piccoli gruppi o milizie che giocano tutto sul conflitto ancora irrisolto tra il Consiglio presidenziale di Fayed al-Sarraj, sostenuto dalle Nazioni Unite, e il Parlamento di Tobruk guidato da Abdullah al-Thani, di cui il generale Khalifa Haftar rappresenta il braccio armato.

Ma l'Italia, unico Paese occidentale che ha oggi sul terreno ben 300 militari a Misurata addetti all'ospedale da campo e, da pochi giorni, ha riaperto l'ambasciata a Tripoli, punta a unificare il Paese tra Ovest ed Est. A questo scopo, tra pochi giorni, il nostro Governo invierà un carico di medicinali e aiuti di emergenza anche nelle città dell'Est a riprova che il nostro ambasciatore in Libia, Giuseppe Perrone, intende rappresentare l'Italia in tutto il Paese e non solo presso il Consiglio presidenziale di Tripoli guidato da al-Sarraj.

Proseguono, nel frattempo, anche le missioni preparatorie per la messa a punto di progetti di carattere economico e infrastrutturale. Proprio oggi tecnici dell'Enel arriveranno a Tripoli per la messa a punto di un progetto di centrali elettriche nella capitale libica.

Come se non bastasse, tuttavia, la "guerra mediatica" non sembra placarsi. Secondo alcune "fonti" Khalifa Ghwell, l'ex premier libico protagonista nei giorni scorsi dell'assalto ad alcuni edifici governativi a Tripoli (che però erano vuoti e lontani dal quartier generale di al-Sarraj) «sta lavorando a un'alleanza con il governo di Tobruk» e intende «riconqui-

stare Tripoli e formare un esecutivo congiunto con quello guidato da al-Thani». Drammatizzazioni che fonti del governo italiano ridimensionano notevolmente, mentre smentiscono molte delle notizie diffuse nelle ultime 24 ore: a cominciare dal fatto che militari italiani sarebbero addetti alla sicurezza di al-Sarraj.

«Nessun militare italiano è impegnato per la sicurezza del primo ministro Sarraj né agisce come sua guardia del corpo», precisa il ministero della Difesa rilevando che «non c'è alcuna interferenza negli affari interni libici da parte di personale militare italiano, la cui presenza è limitata al contingente che opera presso la missione sanitaria Ippocrate».

EMERGENZA ECONOMIA

Non si ferma la messa a punto di progetti economici e infrastrutturali: tecnici dell'Enel al lavoro su un piano di centrali elettriche a Tripoli

Nelle stesse ore il ministero degli Esteri di Tobruk ha bollato la riapertura dell'ambasciata italiana nella capitale libica come «una nuova occupazione» e «il ritorno militare» dell'Italia a Tripoli. Anche in questo caso la risposta di Roma è stata chiara: il governo di Tobruk guidato da al-Thani non è un'entità riconosciuta dalla comunità internazionale e mira solo a creare tensioni attraverso «strumentalizzazioni» che i media possano montare, mentre l'unica autorità legittima e riconosciuta in Libia è il Consiglio presidenziale insediato a Tripoli sotto la guida del premier Fayed al-Sarraj, sostenuto dall'Onu. Il presidente del Copasir, Giacomo Stucchi, ha invece smentito la notizia (diffusa da alcuni organi di

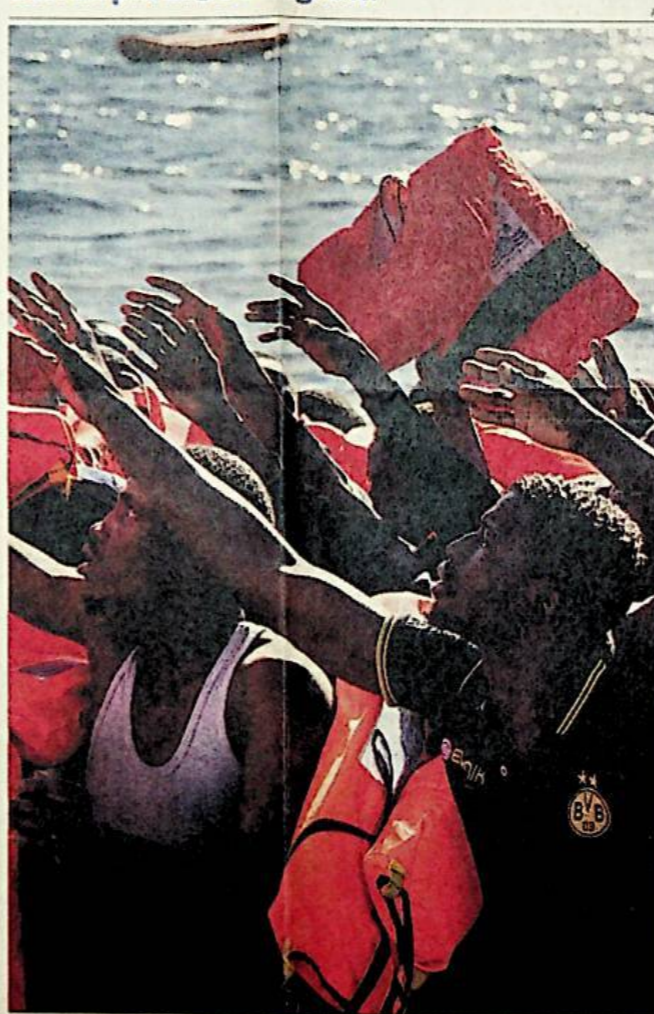
informazione e ripresa da M5S) che il direttore dell'Aise, Alberto Manenti, sia stato costretto nei giorni scorsi a fuggire dalla Libia, e ha esortato a evitare «in questa fase di prendere per buone fonti libiche che più volte in passato hanno dimostrato di non essere attendibili».

Tobruk ha poi utilizzato la presenza della San Giorgio per denunciare che «una nave militare italiana carica di soldati e munizioni è entrata nelle acque territoriali libiche». Ma la Marina militare libica ha chiarito che nessuna nave italiana ha violato le acque territoriali libiche: l'unico movimento registrato è appunto «quello della San Giorgio, che è entrata nelle acque territoriali nell'ambito della missione di addestramento concordata tra le forze libiche e quelle italiane».

Più precisamente si tratta della nave ammiraglia della missione europea Eunavfor Med, Operazione Sophia, che già in altre quattro occasioni è entrata nei porti libici solo per accogliere a bordo oltre 70 militari della guardia costiera libica che sulle navi europee (non solo italiane) vengono addestrati da alcuni mesi per imparare a contrastare il traffico di esseri umani ed evitare in futuro che migliaia di migranti trovino la morte a poche centinaia di metri dalle coste libiche, proprio lì dove, senza una richiesta esplicita del Governo Serraj, nessuna nave italiana o europea può operare.

L'unica imbarcazione che di sicuro è entrata in acque territoriali libiche è stata alcuni giorni fa la portaerei russa "Ammiraglio Kuznetsov", a bordo della quale è salito il generale Khalifa Haftar per discutere in videoconferenza con il ministro della Difesa russo, Sergej Shoigu, «di lotta ai terroristi in Medio Oriente».

Salvati più di 300 migranti



Affonda un altro barcone vicino alla Libia, si temono oltre 100 morti

I barconi carichi di migranti continuano a partire dal Nord Africa, nonostante le condizioni proibitive del mare. Ieri un'imbarcazione è colata a picco a trenta miglia dalla Libia: si sono salvate solo quattro persone e si teme ci siano più di cento morti. E sul canale di Sicilia, tentando di raggiungere l'Italia, sempre ieri sono morti altri cinque profughi: tre erano su un barcone soccorso al largo di Lampedusa dalla Marina Militare e dalla Guardia Costiera, altri due sono stati recuperati dalla nave Aquarius, della organizzazione umanitaria italo-franco-tedesca Sos Mediterranee, che opera in partnership con Medici senza frontiere. La Aquarius (nella foto le operazioni di soccorso) arriverà domani a Messina dopo aver fatto salire a bordo e soccorso oltre 300 migranti.

L'ANALISI

Alberto Negri

La nuova Libia con cui Roma è costretta a fare i conti

Trampolino di lancio dei migranti, ex colonia dove abbiamo importanti interessi economici, energetici e di sicurezza, la Libia è il vero problema della politica estera italiana. La Libia ora è entrata nel grande gioco per il riassetto dei rapporti tra Usa e Russia nel Mediterraneo e in Medio Oriente: questa è la realtà con cui oggi si deve fare i conti.

A Tripoli in pochi giorni si è passati da una pubblicizzata intesa sui migranti, con la riapertura dell'ambasciata italiana, a un tentativo di golpe: non solo l'unità della Libia ma il controllo della stessa capitale restano un miraggio per il governo di Fayed al-Sarraj, che sarà pure riconosciuto dall'Onu ma non dalla realtà dei fatti sul terreno.

Tanto più che il maggiore sostenitore di Sarraj, ovvero Barack Obama, sta uscendo di scena con gli ormai appassiti accordi di Skhirat che portarono in Marocco alla nascita di un governo a Tripoli in contrapposizione con quello di Tobruk dominato dal generale Khalifa Haftar, l'uomo forte che in Cirenaica si è ripreso la Mezzaluna petrolifera.

Non si può ributtare a mare Sarraj, da dove nel marzo scorso era sbarcato nella baia della capitale libica con grandi speranze, ma pensare che possa assicurare qualche accordo concreto è quanto meno azzardato. Il traffico dei migranti costituisce un terzo del Pil della Tripolitania e avviene in gran parte a Sabrata, gestito dalle milizie, dalle bande criminali ma anche con

l'assenso degli stessi militari ai quali Sarraj non può impartire ordini altrimenti gli si rivoltano contro. Anche nell'area di Mellitah dove ci sono i terminali dell'Eni il suo governo conta assai poco: in poche parole la Tripolitania è rimasta nel caos delle milizie e soltanto Misurata, tra gli alleati dell'Italia, ha messo a segno un successo strappando la Sirte dalle mani del Califato.

Al contrario il generale Khalifa Haftar si fa fotografare sulla portaerei russa Admiral Kuznetsov e gode dell'appoggio di Mosca e degli egiziani, i quali ricevono al Cairo Sarraj come facessero un gesto di cortesia nei confronti di un educato architetto che porta notizie da Tripoli, più che un gesto diplomatico dovuto al portabandiera di una qualsiasi linea di governo.

Russia ed Egitto sembra che abbiano ormai consolidato il loro asse, cui si aggiunge la Siria di Assad, l'Iraq, fornitore di petrolio degli egiziani al posto dei sauditi, e l'Iran, alleato di Damasco, di Baghdad e di Mosca. I russi avrebbero chiesto agli egiziani una base militare a Sidi Barrani e anche ai libici di Bengasi, rinnovando una richiesta che Mosca aveva già fatto a Gheddafi nel 2008.

24 ORE.com

DA MOSCA A TOBRUK

Se, dopo la Siria, i russi tornano (in armi) anche sul teatro libico

La visita del maresciallo Khalifa Haftar sulla portaerei Ammiraglio Kuznetsov, di rientro dalle acque siriane, ha un significato strategico ben più rilevante di un semplice "mostrar bandiera" di Mosca nella nostra ex colonia. Haftar e Tobruk hanno incassato un "endorsement" di tutto rilievo da una Russia sempre più influente in Medio Oriente e Nord Africa (di Gianandrea Gaiani).

Al-Sisi, secondo i russi, sta ottenendo quello che voleva dal caos libico: una "profondità strategica" nell'ex colonia italiana.

Ma anche francesi e britannici, che ufficialmente appoggiano il governo di Tripoli, giocano la loro partita dettata dagli interessi nazionali. La Francia ha sostenuto Haftar a difesa delle sue concessioni petrolifere e dell'influenza che vuole esercitare nel Sahel. Gli inglesi, che avrebbero voluto piazzarsi in Cirenaica, vantano diritti storici: furono loro ad avere il mandato sulla Libia post-coloniale e a inventarsi i Senussi come monarchi di tutta la Libia. Gli attacchi all'Italia "neo-colonialista" che vengono adesso da Tobruk qualche sospetto lo sollevano. E Londra una parola su dove devono andare i 60 miliardi di dollari del Lia, il fondo sovrano libico, ci tiene a sempre a dirla. A questi attori si aggiungono Turchia, Emirati e Qatar, i "pompieri incendiari" che dicono di volere la stabilità libica ma sono sempre pronti a tessere trame con gli islamisti come il golpista Khalifa Ghwell che occhieggia da Haftar.

Più Haftar si consolida e più sarà più difficile farne a meno e contenere le ambizioni egiziane oltre che quelle dei russi. Quando si stava disgregando la Libia italiana lo stesso monarca egiziano Farouk nel 1944 rivendicò la Cirenaica: «Non mi risulta che vi sia mai appartenuta», fu allora la secca replica di Churchill in un burrascoso faccia a faccia al Cairo con il re. Oggi forse dovrebbero essere gli americani a pronunciare le stesse parole. Ma dopo quanto è accaduto negli ultimi anni tra il Maghreb e il Medio Oriente nessuno si fa illusioni. La Libia è una lezione sui tempi che corrono: concetti come "alleato" e "nemico" non spiegano più la realtà internazionale. E l'Italia nel caso libico ha avuto la prova di quanto gli alleati siano più concorrenti che amici.